

Genio del Gran Lombardo e folla straboccante. Due maestri al lavoro

di Luca Doninelli

Sullo splendido incontro "Il romanzo e la storia - Dio e popolo nei Promessi Sposi", voluto e organizzato dal Centro Culturale San Carlo con il patrocinio della Provincia di Milano, e disputatosi giovedì sera nel Salone della Provincia di via Corridoni, non ci sarebbe altro da dire, crediamo, se non che incontro è stato, nel senso profondo e in tutti i sensi della parola.

Incontro tra due uomini — due grandi protagonisti della cultura italiana, due maestri della civiltà, letteraria e non, del nostro Paese. Incontro di questi due uomini — Giovanni Testori e Alberto Moravia — con una folla incredibile di giovani che hanno seguito l'appassionante dialogo con grande attenzione e rispetto e, insieme, con il calore che l'evento richiedeva. Incontro, infine, con lui, con il maestro dei maestri, l'uomo, l'artista nella cui memoria e sotto la cui ala si sono riuniti protagonisti e spettatori della serata e al cui lume si sono rivolte le domande dei convenuti: lui, il Don Lisander, Alessandro Manzoni.

Le premesse per uno spettacolo scintillante (e, forse, non solo scintillante) erano contenute nei nomi stessi dei protagonisti, uno cattolico, l'altro laico, uno milanese, l'altro romano — con tutti gli annessi culturali che queste distinzioni comportano. Invece (com'era, in fondo, lecito aspettarci, essendo la cultura, comunque, assai più che un gioco al massacro tra diverse posizioni), il grande avvenimento è stato un altro, ossia, se così ci si può esprimere, il movimento di queste diverse posizioni (com'è giusto che ne esistano in cultura) intorno alle comuni, e oggi più che mai pressanti domande che l'opera del Manzoni, e in primis "I promessi sposi" pone alla coscienza dell'uomo di oggi — colui che, laico o cattolico che sia, si trova alla fine delle "grandi illusioni del progresso e delle ideologie" (Testori), nuovamente nudo di fronte al mistero della storia. Questo comune contributo verso un'unica verità, intorno alle stesse domande, "per aiutarci a rendere migliore la vita in questo mondo", come ha detto il moderatore, Onorato Grassi, presidente del Centro S. Carlo, ci pare un enorme esempio —

uno tra i pochissimi, in questo clima culturalmente alessandrino e pettegolo — di cosa significhi lavoro culturale. Un fatto, questo, che crediamo nessuno che sia stato presente giovedì sera possa negare senza essere disonesto.

A ciò, ci pare doveroso aggiungere due osservazioni che, non sussistendo alcun clima idilliaco da salvare, possono avere la loro utilità, se non verità, nello stabilire alcuni segni circa la direzione della cultura negli anni presenti. "Citius emergit veritas ex errore quam ex confusione", predicavano i logici della Scolastica: la verità emerge più facilmente dall'errore che non dalla confusione. E, dunque, in anni di confusione, proviamo a inoltrarci nell'errore.

Due uomini, si diceva, si sono trovati di fronte per parlare dei Promessi Sposi: due uomini che hanno deciso di mettere tutto se stessi nell'azione, e dalle cui parole è possibile delinearne i ritratti.

Moravia è l'erede del romanzo classico. Le sue osservazioni sulla forma del "romanzesco" nei Promessi Sposi erano tutte improntate ad un'artigianalità serissima, oggi pressoché dimenticata da quasi tutti gli scrittori, che discende dalla tradizione realistico-borghese del '700 inglese, e poi dell'800 francese. Il suo senso delle tecniche narrative e della distinzione, nel romanzo, tra "strutturale"

e "sovrastrutturale" (vagammente marxista, ma senz'altro veteromarxista, ottocentesca) è indiscutibile. Qui, più che nelle sue osservazioni di contenuto, sta la forza del suo contributo.

Testori, partendo da Moravia, ha, però, compiuto un passo oltre; non c'importa, sia chiaro stabilire chi sia stato più bravo: ci preme rilevare un'indicazione culturale complessiva. Nel parlare del rapporto tra il Manzoni e la lingua italiana, Testori ha osservato che il Gran Lombardo è il primo scrittore italiano che, dopo Dante, si sia posto tutti i problemi, non solo della lingua, ma "dell'esistenza", e che il grande tema della Conversione, che ridà nudità alla storia, rendendola non manipolabile dalle ideologie, è quello che genera il grande movimento, sociale, religioso e linguistico dei Promessi Sposi.

L'opera intesa come esito del genio, che concepisce in unità temi, forme e contenuti, stile e personaggi — che questo furono, e sono, i Promessi Sposi — è, insieme, una metafora del compito culturale odierno. In un tempo fraturato, franto, scisso com'è il nostro, più che la ripresa di un artigianato che non ci appartiene più, ciò che può ricreare la forma (dell'arte come della storia) è solo un ripensamento della vita dalle sue radici in tutta la sua vastità di aspetti. Ossia, il genio. Che è come dire l'esperienza della fede integralmente intesa.